

Filosofia

H.O. MOUNCE, *Introduzione al "Tractatus" di Wittgenstein*, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Marilena Andronico, pp. 152, Lit 30.000, Marietti, Genova 2000

Quest'introduzione al *Tractatus logico-philosophicus* di Ludwig Wittgenstein risale al 1981. Nonostante da allora sia ormai trascorso un ventennio, essa resta una delle guide migliori, più chiare e affidabili, alla lettura di quella che Wittgenstein ebbe una volta a definire "l'opera della sua vita". Bene ha dunque fatto la casa editrice Marietti a curarne la traduzione italiana e ad affidarla a Marilena Andronico, una delle più interessanti studiose italiane della filosofia di Wittgenstein. Undici dei dodici capitoli di cui il volume si compone illustrano, senza troppi tecnicismi ma anche senza eccessive semplificazioni, quelli che Mounce considera i temi essenziali dell'opera: *Fatti e cose*, *La proposizione come immagine*, *Le proposizioni della*

logica, *La forma generale della proposizione*, *Le equazioni della matematica*, *La generalità*, *Le leggi della scienza*, *La credenza*, *Il solipsismo*, *Il valore*, *Le proposizioni della filosofia*. L'ultimo capitolo espone brevemente quegli aspetti della filosofia wittgensteiniana posteriore al *Tractatus* che possono aiutarci a comprendere meglio, secondo la stessa indicazione di Wittgenstein, la prima opera. L'ordine della presentazione dei temi riproduce l'ordine esplicito dell'opera. È questa una scelta pressoché inevitabile in un volume di carattere introduttivo, la quale però non dovrebbe far dimenticare che l'ordine del *Tractatus* non è propriamente un ordine lineare, e che tra le sette proposizioni fondamentali che ne costituiscono l'ossatura non sussiste un rapporto di deduzione o di fondazione. Mounce attira assai di rado l'attenzione su questo ordine di questioni, come, peraltro, non si chiede mai (a differenza di quello che Wittgenstein fa sia nella *Prefazione* che nella proposizione 6.54) che tipo di libro sia il *Tractatus* e, dunque, che genere di lettura richieda. Deriva for-

se da qui l'eccessiva sicurezza con cui il *Tractatus* viene definito da Mounce "un'opera di logica filosofica", dimenticando non solo che l'espressione "logica filosofica" era invisa a Wittgenstein, ma anche che il senso del libro era per il suo autore fondamentalmente un "senso etico". È questo, direi, il punto più debole di un volume che per il resto si segnala per una capacità davvero rara di illustrare con chiarezza e precisione alcuni dei passaggi e dei nodi teorici più complessi dell'opera.

LUIGI PERISSINOTTO



LÁSZLÓ MÉRO, *Calcoli morali. Teoria dei giochi, logica e fragilità umana*, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Elena Ioli, Dedalo, Bari 2000

La teoria dei giochi nacque alla fine degli anni venti con alcuni lavori di Émile Borel e John von Neumann, ma divenne una disciplina accademica solo nel 1944, quando lo stesso von Neumann, insieme a Oskar Morgenstern, pubblicò *Theory of Games and Economic Behavior*. Alcuni anni dopo, nel 1957, il filosofo Richard B. Braithwaite tentò una prima applicazione dei risultati ottenuti in quegli anni dai teorici dei giochi ai problemi della filosofia morale. Da allora nei paesi di lingua inglese le applicazioni della teoria dei giochi all'etica e alla filosofia politica si sono succedute a un ritmo più o meno costante. La filosofia continentale è rimasta in larga misura estranea a questa tradizione, probabilmente a causa della scarsa penetrazione delle filosofie ispirate all'utilitarismo e al contrattualismo, e del poco interesse dei filosofi per le

discipline scientifiche. Questo libro, scritto da un matematico ungherese e pubblicato originariamente a Budapest, costituisce dunque una piacevole novità. L'autore propone una rassegna piuttosto esauriente dei risultati ottenuti dai teorici dei giochi che potrebbero interessare il filosofo politico e morale. Anche se le teorie sottostanti sono solitamente piuttosto complesse, la lettura del libro di Méro non richiede alcuna conoscenza di matematica che vada oltre le quattro operazioni. Anche i lettori con un interesse per la filosofia politica e morale che non abbiano alcuna nozione di teoria dei giochi leggeranno sicuramente con piacere questo libro. Essi devono tuttavia essere avvertiti del fatto che le applicazioni "filosofiche" della teoria dei giochi sono da molti anni una grande industria accademica sia in Inghilterra sia negli Stati Uniti, e che, sfortunatamente, la bibliografia del libro di Méro non contiene alcun riferimento a questa enorme letteratura.

LUCIANO ANDREOZZI

FRANCO VOLPI, *Dizionario delle opere filosofiche*, con la collaborazione di Guido Boffi, pp. 1167, Lit 75.000, Bruno Mondadori, Milano 2000

Benché unicamente il suo nome compaia sulla copertina, Franco Volpi è naturalmente solo il coordinatore di un'opera così ampia, che si è avvalsa del contributo di centotantasei autori. Progenitore di questa edizione italiana è il *Lexicon der philosophischen Werke*, pubblicato in Germania nel 1988 sotto il coordinamento dello stesso Volpi, di Maria Koettwitz, Harry Olechnowitz e Julian Nida-Rümelin (ampliato nel 1999 nel *Großes Werklexikon der Philosophie*). La traduzione italiana ha ovviamente richiesto un certo lavoro di adattamento e revisione, che è stato condotto con la collaborazione di Guido Boffi. Le opere schedate sono più di mille, e spaziano su tutta la storia della filosofia occidentale. Sono dunque tralasciate, come il curatore spiega nella prefazione, le filosofie orientali, mentre le tradizioni ebraica, araba e slava sono pre-

sentate solo con quelle opere che hanno maggiormente interagito con il mainstream della filosofia occidentale (al pensiero slavo è tuttavia riservata un'attenzione maggiore rispetto a quella dedicatagli in altri dizionari di filosofia di analoghe dimensioni). I grandi autori del passato sono in genere rappresentati da un numero di opere piuttosto elevato: di Platone ci sono ventisette dialoghi e la Lettera VII; Aristotele c'è tutto; ventuno sono le opere di Kant (e ce ne sono anche di decisamente "minori") e dodici quelle di Schelling; Tommaso, Hegel, Nietzsche e Heidegger sono abbondantemente presenti. Per quanto riguarda la filosofia contemporanea (o più in generale di questo secolo) la scelta è stata necessariamente più selettiva, limitandosi a opere "di riconosciuta originalità e fama internazionale". Tale decisione era naturalmente obbligata, ma sorge il dubbio che ci sia qualche squilibrio tra la filosofia cosiddetta "continentale" (molto ben rappresentata) e la filosofia cosiddetta "analitica" (talvolta un po' trascurata). Per esempio, se cinque sono le opere di Jacques Derrida, forse sono poche le

tre di Willard Van Orman Quine; se René Girard è presente con due titoli, Nelson Goodman ne meritava probabilmente più di uno (che tra l'altro non è neanche il più importante della sua produzione); quattro opere di Émile Cioran sono forse troppe rispetto alle cinque di Bertrand Russell (del quale mancano peraltro i *Principles of Mathematics*, a cui forse si poteva trovare posto sacrificando uno dei due titoli di Julius Evola o uno dei cinque di René Guénon).

Queste ultime osservazioni non costituiscono tuttavia una vera e propria critica, poiché – a meno che ci si trovi di fronte a casi clamorosi – simili giudizi sull'equilibrio interno di un'opera come questa dipendono in buona parte dalla sensibilità e dagli interessi personali. Si può infine osservare che, pur trattandosi senza dubbio di un'opera di riferimento, questo Dizionario delle opere filosofiche si presta assai bene anche a una lettura più distesa (anche se forse non "dalla prima all'ultima pagina").

GUIDO BONINO

GIANLUCA GARELLI, *La teleologia secondo Kant. Architettura, finalità, sistema (1781-1790)*, pp. 193, Lit 30.000, Pendragon, Bologna 1999

Nella parabola del pensiero kantiano il ricorrente intreccio della problematica teleologica con la domanda circa l'unità architettonica del sistema sembra mettere allo scoperto l'instabilità dell'equilibrio raggiunto con la prospettiva trascendentale messa a punto dalla prima *Critica*. La relativa disattenzione che la tradizione esegetica ha riservato all'architettura, e più in generale alla Dottrina trascendentale del metodo, si spiega anche con una certa "superfetazione" – in parte dovuta alla stessa autointerpretazione kantiana – dei nodi tematici dell'Analitica trascendentale. Se già in linea di principio l'idea di architettura come arte del sistema contiene l'interrogativo sulla destinazione finale della ragione e sul senso del percorso da essa compiuto nella critica dei propri fondamenti, sono gli stessi testi kantiani a mostrare come l'immagine dell'architettura tenda a "scivolare progressivamente verso una descrizione organicistica, in base alla quale il sistema razionale del sapere viene interpretato come struttura vivente, organizzata, (...) finalizzata". L'autore interroga la teleologia kantiana evitando, com'è lecito attendersi, ogni deriva provvidenzialistica e mantenendo una fondamentale cautela critica anche di fronte al

paradosso di un sostrato sovransibile, inaccessibile sia alla conoscenza discorsiva sia all'intuizione, e nondimeno postulabile dalla ragione come il "non luogo" dal quale essa può attingere la propria unità.

PIERO CRESTO-DINA

FEDERICO VERCELLONE, *L'estetica dell'Ottocento*, pp. 170, Lit 18.000, il Mulino, Bologna 1999

Chi esaminasse superficialmente la varietà delle prospettive sull'estetica e l'eterogeneità delle impostazioni teoriche qui coinvolte sarebbe forse indotto a dubitare che il titolo *Estetica dell'Ottocento* possa prestarsi ad altro che a una periodizzazione didatticamente efficace ma in ultima analisi un po' convenzionale. L'intera questione se esista un'estetica dell'Ottocento, se cioè l'ambito oggettuale definito da questa espressione sia interpretabile come qualcosa di unitario, non sfuggirebbe in questo caso al rischio di una soluzione di tipo nominalistico. In realtà lo sforzo di Vercellone consiste proprio nel ricondurre l'intera parabola del pensiero estetico ottocentesco – la riflessione di autori come Schleiermacher, Schopenhauer, Kierkegaard, Nietzsche, ma anche le poetiche di Baudelaire e Wagner e le estetiche positiviste e formaliste degli ultimi decenni del secolo – al

l'esigenza di un confronto con alcuni nodi problematici indissolubilmente connessi con l'eredità della filosofia romantica e idealistica. Per citare soltanto uno dei motivi ricorrenti nella ricca e complessa ricostruzione compiuta dall'autore, si tratta dell'itinerario lungo il quale la bellezza viene hegelianamente perdendo i propri connotati metafisici "per inabissarsi definitivamente nel variegato cosmo delle opere". Tale itinerario, che può corrispondere a un "tramonto dell'ideale del bello" (evidente sia nel dispiegarsi di uno sguardo "storico" sull'arte sia nell'affermazione di una rilevanza estetica del "brutto"), si intreccia in vari modi con il riproporsi della dialettica di autonomia ed eteronomia dell'arte, che rappresenta un vero e proprio filo conduttore nella prospettiva qui sviluppata.

PIERO CRESTO-DINA

Agostino e il destino dell'Occidente, a cura di Luigi Perissinotto, pp. 201, Lit 30.000, Carocci, Roma 2000

"Se Dio, perché il male?" è uno dei grandi temi caratteristici del filosofo di Ippona. Come confrontarsi, dopo Auschwitz e Hiroshima, con una concezione del male puramente morale? Forse, propone Italo Sciuto, mettendo in secondo piano il concetto di male come privazione e lasciando

emergere la domanda circa il "senso" del male, inteso letteralmente come la "direzione" che esso indica, vale a dire la sua destinazione ultima al bene. La nozione di temporalità come spazio della coscienza, dimensione umana tipizzata nei processi opposti di dispersione e raccoglimento, è invece analizzata da Luigi Ruggiu, in puntuale confronto con le origini aristoteliche e neoplatoniche, pur mantenendo lucidamente le differenze. E inoltre i grandi temi della ricerca di Dio e della scoperta della coscienza (Mario Ruggenini, Luigi Alici); la libertà umana come fondata dalla libertà di Dio, in un processo circolare in cui essa è dialetticamente legata alla servitù (Sergio Rostagno); la teologia della storia in Agostino e Giocchino da Fiore (Bruno Forte); e, ancora, la pace come principio e fine della condizione umana (Giuseppe Goisis), e un'analisi del *De musica* nella quale svolge un ruolo centrale il concetto di *numerus* – non solo ritmo del verso, ma anche ordine delle cose (Maria Bettetini). Il volume contiene in tutto otto contributi che, seppur svolti in piena autonomia di interpretazione da autori di orientamenti diversi, hanno in comune l'interesse per un pensatore che ha tracciato una via. Il suo pensiero, con la sua alta capacità di sintesi delle culture giudaica, greca e romana, si addensa in "qualcosa che viene designato come l'Occidente": il cui destino è consegnato anche alla capacità di rispondere a quel fuoco in-

crociato di domande che esigono il massimo di impegno per la verità, tanto dalla filosofia quanto dalla fede.

ANNA MARIA SBERVEGLIERI

ANTONIO DELOGU, *La filosofia in Sardegna (1750-1915)*, pp. 441, Lit 30.000, Condaghes, Cagliari 2000

Un'attenta opera di recupero, valorizzazione e promozione di figure e momenti significativi del panorama filosofico sardo è stata condotta negli ultimi anni da Antonio Delogu, docente di filosofia morale presso l'Università di Sassari, direttore da oltre un ventennio dei "Quaderni sardi di filosofia, letteratura e scienze umane" e già autore di una vasta produzione bibliografica in materia (tra tutti ricordiamo *Filosofia e società in Sardegna*, recentemente edito dalla Franco Angeli). *La Filosofia in Sardegna* traccia un suggestivo itinerario della storia del pensiero filosofico nell'isola tra la seconda metà del Settecento e i primi decenni del Novecento con la descrizione di alcune tra le figure maggiormente rappresentative del dibattito filosofico sardo: dai celebrati Giovanni Maria Dettoni, Domenico Alberto Azuni, Pasquale Tola e Giovanni Battista Tuvèri ai meno noti ma altrettanto rilevanti Antioco Polla, Giorgio Asproni e Giovanni Pinna Ferrà.

CORRADO PIANA